

L'OMBRELLO DI BATTIATO

di Antonio Maria
Baggio
Foto di Giuseppe
Distefano

*L'ultimo disco
del musicista
siciliano, basato
sui testi del filosofo
Sgalambro, continua
un convincente
discorso sulla
condizione umana,
tra i più interessanti
della musica
contemporanea.*

Che ci fa un ombrello su una macchina da cucire? Sta lì, lasciato in attesa di essere ripreso, estraneo all'oggetto su cui è posato.

Dà, ad un tempo, un'impressione di familiarità, in quanto oggetto di uso quotidiano, e di abbandono e inutilità, per il posto dove è messo. «Ero solo» come quell'ombrello, scrive il filosofo Sgalambro, nei testi che Battiato ha fatto suoi e messi in musica. Un forestiero, Battiato-Sgalambro, che vive il distacco e la solitudine di chi appartiene ad un altro mondo: nella conversazione altrui, dice, «colgo frasi occidentali»; osservatore che non riceve il balsamo di uno sguardo ricambiato, di un atto di reciprocità. Nell'oscurità dell'esistenza, «Nessuno o tutt'uno/ vacca nera sono/ gatto grigio nella tua notte./ Nessuno o tutt'uno/ vacca nera sei/ gatto grigio nella mia notte».

Era già apparso, il forestiero, nella poesia di Battiato, quando ad esempio, in *Nomadi*, cantava: «E me ne andrò/ dalle città/ nell'attesa del risveglio... Forestiero che cerchi la dimensione insondabile/ la troverai fuori città/ alla fine della strada». Andare fuori per sottrarsi al rumore, per riuscire a trovarsi "dentro".

Ma non è fuga dall'umanità, quella di Battiato. L'ombrello e la macchina da cucire richiamano certe stanze di una volta, quelle cucine nelle quali si faceva tutto, dal mangiare ai compiti di scuola, che il musicista aveva già cantato altre volte, come in *Prospettiva Nevski*: «E studiavamo chiusi in una stanza/ la luce fioca di candele e lampade a petrolio/ e quando si trattava di parlare/ aspettavamo sempre con piacere». Un'epoca che fa spesso irruzione nelle canzoni di Battiato, attraverso frasi che evocano quadri di vita quotidiana, associati ad immagini filmiche e ai miti di una generazione: «L'inverno con la mia generazione/ le donne curve sui telai vicine alle finestre/ un giorno sulla prospettiva Nevski/ per caso v'incontrai Igor Stravinsky».

È inevitabile che l'ultimo lavoro musicale di Franco Battiato, *L'ombrello e la macchina da cucire*, richiami le immagini e





i suoni dei lavori precedenti, come un nuovo brano di un lungo discorso sull'uomo e sull'amore che lo anima. E l'uomo di Battiato non è un'astrazione, è fatto di popoli e della loro fantasia, che il musicista siciliano riesce a far convivere in canzoni-poesie che riempiono l'anima di ammirazione per la varietà e la ricchezza del mondo. Ricordate, in *Voglio vederti danzare*, quando Battiato veste una donna dei costumi più belli del mondo? «Voglio vederti danzare/ come le zingare del deserto/ con candelabri in testa/ o come le balinesi nei giorni di festa... come i dervisci a turno/ che girano sulle spine dorsali/ al suono di cavigliere del Katakali».

Battiato suggerisce che l'uomo e la donna sono sempre gli stessi meravigliosi esseri in ogni parte del pianeta, ma che per rimanere tali devono riuscire a conservare la varietà della loro ricchezza in un mondo che la minaccia: «La fantasia dei popoli/ che è giunta fino a noi/ non viene dalle stelle./ Alla riscossa stupidi, ché i fiumi sono in piena/ potete stare a galla./ E non è colpa mia/ se esistono carnefici/ se esiste l'imbecillità/ se le panchine sono piene/ di gente che sta male».

Alla stupidità diffusa, quella degli spettacoli «con fumi e raggi laser», delle pedane piene di «scemi che si muovono», si affianca l'arroganza politica stigmatizzata in *Bandiera bianca*: «Quante squallide figure che attraversano il Paese/ com'è misera la vita negli abusi di potere».

Già in *Up patriots to arms* Battiato mostrava di non credere in una facile liberazione collettiva, quando attribuiva le «barricate in piazza» ai «falsi miti di progresso» promossi dalla borghesia; lo «svegliatevi» faceva già riferimento ad una dimensione esistenziale, ad una capacità di uscire dal sonno e di «vedere» con occhi non superficiali; in *Un'altra vita* si faceva esplicito il desiderio di un cambiamento più radicale, interiore: «E la sera ritorno con la noia e la stanchezza/ non servono più eccitanti o ideologie/ ci vuole un'altra vita»

Il musicista siciliano continua il suo discorso sulla condizione umana, ponendo questioni che il cristianesimo può affrontare solo attingendo agli strati più profondi del suo mistero.

Una vita diversa, cercata nella dimensione dell'anima, alla quale Battiato è spinto dall'intollerabilità della condizione umana: «E cosa devono vedere ancora gli occhi e sopportare?». «Vivo come un cammello in una grondaia – spiegava nel suo disco del 1991 –/ in questa illustre e onorata società/ e ancora, sto aspettando,



Battiato, medio occidente

un'ottima occasione,/ per acquistare un paio d'ali, e abbandonar il pianeta».

C'è una duplice tensione in Battiato; da una parte la capacità di partecipare alle vicende umane, di compatire se stesso e gli altri; dall'altra, proprio l'immersione bruciante nella realtà umana lo spinge a cercare per essa un superiore fondamento, un legame tra il microcosmo individuale e le «meccaniche divine» del macrocosmo, dell'universo: «Emanciparmi dall'incubo delle passioni/ cercare l'Uno al di sopra del Bene e del Male/ essere un'immagine divina/ di questa realtà». Bene e Male: un modo – tipicamente occidentale – per esprimere la «dualità», la divisione, il contrasto; è in tale dualità, secondo il pensiero orientale, l'origine del dolore. Ma la dualità è apparente: più vera, dicono gli orientali, e Battiato con essi, è l'unità di tutto ciò che esiste, un'unità che i «risvegliati» sanno scorgere oltre le apparenze dei sensi.

Da questa visione delle cose prende slancio la tensione ascetica di Battiato, che esige il superamento dell'io: «Dovrei cambiare l'oggetto dei miei

Ha appena compiuto cinquant'anni, eppure continua a produrre musica con l'energia e la passione di un ragazzino, inventandosi sempre nuovi stimoli e frontiere da oltrepassare. È sulla breccia da decenni, senza mai cedere alle lusinghe e ai ritmi isterici del business, geloso della propria indipendenza creativa, forte di uno stile unico, in precario quanto affascinante equilibrio tra pop e canzone d'autore, tra musica colta e leggera, disponibile tanto a contaminazioni multi-etniche (arabe e mediterranee, soprattutto) quanto a dotte citazioni filosofiche e teologiche. Si perché l'artista catanese è da tempo anche uno dei più singolari mistici (il corsivo è inevitabile data la materia...) che il nostro panorama musicale

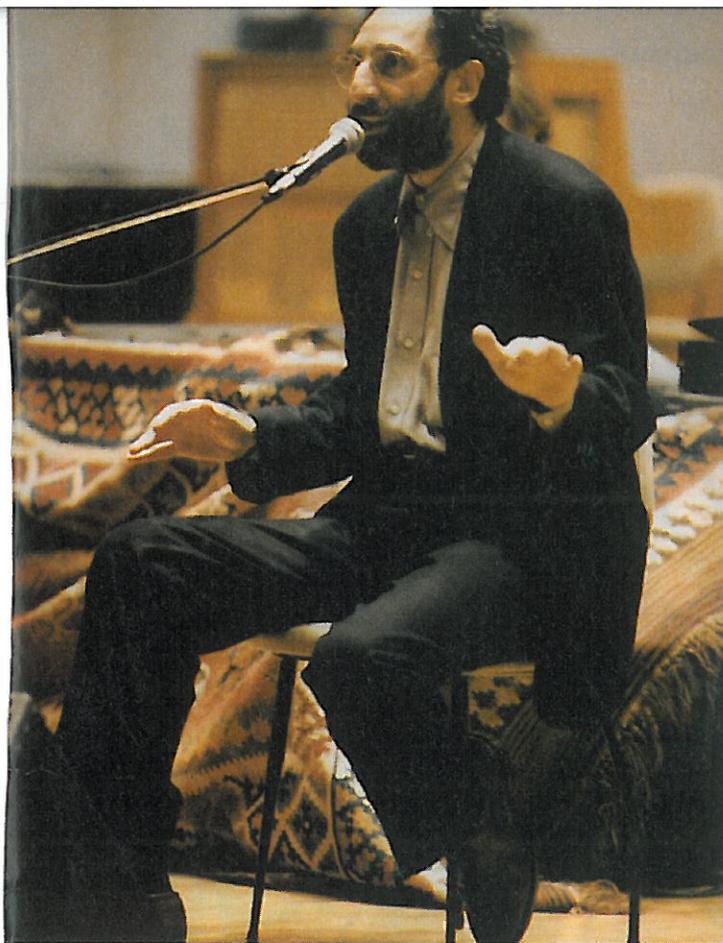
abbia saputo produrre in questo secolo.

In questo senso il suo recente ritorno discografico, L'ombrello e la macchina da cucire, appare fin dal primo ascolto come la sintesi più efficace di un percorso espressivo aristocraticamente estraneo a qualsivoglia cliché formale. La scelta coraggiosa di affidare i testi – dei quali ci occupiamo a parte – ad un filosofo conterraneo come Manlio Sgalambro è certo l'aspetto più eclatante di questo suo ennesimo progetto sonoro. Ma anche sotto il profilo squisitamente sonoro non mancano spunti interessanti; atmosfere oniriche s'incrociano senza soluzione di continuità con raffinate aperture classicheggianti, appoggiate su morbidi tappeti d'archi; melodie an-

tiche, di chiara matrice medio-orientale, si sovrappongono talvolta su elementari ritmiche pop o più spesso su leggiadre tessiture liriche: ci sono richiami a Bach e Berio, a Verdi e Puccini, Richard Strauss, Nusrat Fateh Ali Kahn, e perfino a Kurt Weill.

Intendiamoci però, il nostro non scimmiotta nessuno: su tutto e in ogni minimo particolare c'è soprattutto lui, un Battiato mai come oggi inconfondibile, straordinariamente maturo ed ispirato, al punto di proporsi come punto di incontro tra Oriente e Occidente: anche una manciata di splendide canzoni come quelle contenute in questo album possono contribuire ad avvicinare gli uomini. Forse meglio di tante parole.

Franz Coriasco



A sinistra la copertina di "L'ombrello e la macchina da cucire" l'ultimo disco di F. Battiato, che mette in musica i testi di Manlio Sgalambro. In Battiato emerge una forte ispirazione religiosa, che attinge a diverse tradizioni, in una ricerca ancora aperta.

desideri - cantava in *E ti vengo a cercare* - /non accontentarmi di piccole gioie quotidiane/ fare come un eremita/ che rinuncia a sé».

È questa «l'altra vita» di Battiato, un "vedere" che permette di alzarsi oltre le miserie e i dolori del quotidiano: «Un Oceano di Silenzio scorre lento/ senza centro né principio/ cosa avrei visto del mondo/ senza questa luce che illumina/ i miei pensieri?». Il discorso religioso del musicista siciliano mette insieme molte cose, appartenenti a tradizioni diverse. A tratti pare accogliere una dimensione personale - di ispirazione ebraico-cristiana - del divino, come in *Fisiognomica*: «Ma se ti senti male/ rivolgiti al Signore/ credimi siamo niente/ dei miseri ruscelli senza fonte». In genere è dominante invece una sensibilità orientale: «Le sento più vicine le sacre sinfonie del tempo/ con una idea: che siamo esseri immortali/ caduti nelle tenebre, destinati ad errare/ nei secoli dei secoli, fino a completa guarigione».

Ma anche nel suo senso religioso

tiato, se ci si limitasse a questo, non si coglierebbe, forse, l'essenziale: è da vedervi, anche, la dolorosa ricerca di mettere insieme cose che il poeta avverte come ugualmente vere; e cioè l'esigenza di un contatto con un Dio personale, e quella di un cosmo unito e conciliato nel quale il dolore è solo apparenza.

Bisogna rispettare questo contrasto, sul quale l'ultimo disco, coi testi di Sgalambro, getta ulteriore luce. Da una parte, la concezione orientale che confina il dolore nell'apparenza, l'esplicito richiamo al Tao, la passività come punto di arrivo del dominio di sé: «L'abisso non mi chiama, sto sul ciglio/ come un cespuglio/ quieto come un insetto/ che si prende il sole». Dall'altra, l'intima partecipazione alla condizione umana in quel gioiello che è *Un vecchio cameriere*: «Un vecchio cameriere,/ anche nella sua coscienza/ getta sulla terra -/ dolori e sofferenze./ I piedi che gli dolgono,/ la moglie pazza,/ e quanto gliene viene/ dal fatto che egli è un uomo/ e appartiene alla razza./ Un giorno amò,/ ora si fa il bucato,/ sognando il re che sarebbe stato./ Mentre il pensiero di te,/ si unisce a quel che penso./ E i cicli del mondo si susseguono».

Non può riuscire a considerare apparenza il dolore, chi è capace di

Battiato è inquieto e sofferente; non c'è una pacifica adesione ad una tradizione religiosa: a Chi si rivolge Battiato, pur all'interno di una visione non personalista del divino? «Riportami nelle zone più alte/ In uno dei tuoi regni di quiete:/ è tempo di lasciare questo ciclo di vite./ E non mi abbandonare mai.../ Non mi a b b a n d o n a r e mai!».

Questa compresenza di elementi appartenenti a diverse tradizioni religiose dà certamente forma ad una posizione sincretista; ma nella valutazione di Bat-

guardare con amore, di descrivere con misericordia, con un divino occhio materno: se c'è maternità, c'è persona, dunque c'è realtà. Battiato-Sgalambro aspira a superare la dualità apparente, quella che genera la sofferenza che imprigiona il vecchio cameriere, aspira a librarsi come la farfalla che lascia il vecchio abito da bruco come una scoria: ma finché si è capaci di guardare con tanta misericordia, di cogliere il divino anche nelle scorie, si continua a dare realtà alle scorie, a considerare il valore e la realtà - e questo è cristianesimo - di ciò che per il Tao è apparenza.

Un forte fastidio si coglie, nei testi di Sgalambro, solo per i teologi razionalisti, paragonabili a vivisezionatori in camice che spaccano il mistero in quattro: «Camice, prego! Il teologo si prepari/ agli atti della sua professione./ Ecco, no guardate/ un po' più sotto,/ qui vedrete esattamente com'è fatto Dio... Signori teologi basta, ricucite». La caricatura è pesante, ma efficace. Sgalambro-Battiato ce l'ha con chi pretende di "maneggiare" e "dimostrare" Dio come fosse un concetto qualunque: di fronte al fallimento umano, al dolore innocente, alle speranze sfiorite, c'è poco da dimostrare.

Quel che si può osservare, nei confronti della critica di Battiato-Sgalambro ai teologi razionalisti, è che non ne esistono solo di tal fatta; che ci sono anche quelli che con un intelletto d'amore cercano di farsi penetrare dal mistero del Dio vivente; che accanto alle certezze della fede hanno le inquietudini dell'appartenenza umana; per i quali il mistero di Cristo è proprio il mistero - mai "maneggiabile" - di Dio che, incarnandosi, dà realtà al dolore e lo assume in sé proprio perché l'uomo, nel dolore - dunque nel regno della dualità -, trovi Dio; dunque trovi l'unità perduta.

In Battiato-Sgalambro sembra mancare proprio questa esperienza della reciprocità, della comunità, quella che fa dell'amore tra due persone non la ricerca di piccole soddisfazioni personali, ma una reale asctica che porta ad una unità più alta. E che si radica nella reciproca attesa, spiegata da Cristo, che Dio e l'uomo vivono l'uno dell'altro.

Ma il discorso di Battiato è aperto: finché c'è sofferenza, c'è speranza.

Antonio Maria Baggio ■